

La parabola del seminatore

Matteo 13,1-23

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. ²Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

³Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. ⁹Chi ha orecchi, ascolti».

¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». ¹¹Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. ¹²Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. ¹⁴Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Udrete, sì, ma non comprenderete,
guarderete, sì, ma non vedrete.*

¹⁵*Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano e io li guarisca!*

¹⁶Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. ¹⁷In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

¹⁸Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. ¹⁹Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. ²²Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. ²³Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

Questa parabola e il rispettivo commento attribuito a Gesù aprono il terzo dei discorsi di Gesù riportati da Matteo (13,1-52), che consiste in una raccolta di parabole: in questa sezione Matteo dipende da Marco (Mc 4,1-34), aggiungendo però nuovo materiale che attinge in gran parte dalla fonte a lui propria. Il testo liturgico abbraccia l'introduzione del discorso (vv. 1-3a) la parabola del seminatore (vv. 3b-9), l'intermezzo sull'insegnamento in parabole (vv. 10-17) e infine la spiegazione della parabola (vv. 18-23).

Il discorso parabolico si apre con un brano introduttivo nel quale l'evangelista riprende, con qualche piccolo ritocco, l'esposizione di Mc 4,1-2. Gesù esce dalla casa in cui aveva ricevuto la visita di sua madre e dei suoi fratelli e si reca presso il lago di Genezaret, dove si siede, evidentemente per insegnare. Essendo giunte molte folle, sale su una barca e lì si siede mentre le folle si fermano sulla riva. È preparato così lo scenario per l'insegnamento di Gesù. Al segui-

to di Marco l'evangelista osserva che Gesù diceva molte cose in parabole. Si suppone quindi che le parabole da lui raccolte siano solo alcuni esempi di un genere a cui Gesù ha fatto un più ampio ricorso.

La prima parabola riportata da Matteo, al seguito di Marco, è quella del seminatore. L'evangelista elimina l'invito ad ascoltare e inizia subito descrivendo l'attività di un agricoltore che semina il suo campo. Paradossalmente una parte notevole di seme non cade nel posto giusto, ma lungo la strada, dove è mangiato dagli uccelli (v. 4), sul terreno sassoso dove, dopo essere spuntato, non avendo molta terra è subito bruciato dal sole (vv. 5-6) e infine tra le spine che lo soffocano (v. 7). Ciò che resta cade sul terreno buono e dà un frutto inaspettatamente abbondante (cento, sessanta e trenta per uno) (v. 8), tale cioè da compensare l'insuccesso del seme caduto in terreni sterili. Chiude il racconto un invito: «Chi ha orecchi, ascolti!» (v. 9).

Il racconto riflette gli usi agricoli della Palestina, dove abbondano le rocce, coperte a volte solo da un sottile strato di terra; nell'antichità i terreni agricoli erano spesso percorsi da sentieri di terra battuta e cintati di cespugli spinosi; i contadini ripulivano alla meglio il terreno e, dopo aver buttato il seme, lo aravano, o meglio lo smuovevano per coprire il seme, in modo che non fosse portato via dagli uccelli. È dunque comprensibile il fatto che solo una parte del seme vada a finire su un terreno adatto alla sua crescita. Tuttavia alcuni elementi del racconto, quali l'incuria del seminatore e l'eccessiva abbondanza del frutto prodotto dal seme caduto sul terreno buono, assumono un carattere chiaramente iperbolico: il loro scopo è quello di richiamare l'attenzione degli ascoltatori sull'idea che il racconto vuole comunicare. La stessa esortazione ad ascoltare, riportata alla fine della parabola, sottolinea la necessità di non fermarsi alla superficie, ma di riflettere sulla realtà profonda di quanto è stato esposto. L'idea centrale del racconto può riassumersi dunque in questo modo: nonostante le difficoltà frapposte dai diversi terreni, il seme ha prodotto un raccolto abbondante. In altre parole, la semina incontra ostacoli tali da far ritenere quasi impossibile il raccolto, ma questo avviene ugualmente, anzi è più abbondante di quanto ci si sarebbe aspettato.

Il significato della parabola si coglie agevolmente ricordando che nel linguaggio biblico la semina e la mietitura simboleggiano rispettivamente la fase iniziale e quella finale dell'opera di Dio in questo mondo, intesa quest'ultima nel suo duplice aspetto di condanna e di salvezza (cfr. Gl 4,12-13; Sal 126,5-6). Secondo le concezioni apocalittiche, alla fine Dio manifesterà la sua potenza distruggendo questo mondo malvagio e creando un nuovo mondo totalmente soggetto alla sua sovranità. Gesù annunciava la venuta del regno di Dio, ma la fine del mondo, che i giudei attendevano in concomitanza con esso, non aveva avuto luogo e il rinnovamento finale, simboleggiato nei miracoli, sembrava troppo precario per convincere i benpensanti. Inoltre nei confronti di Gesù stava montando sempre più l'opposizione dei farisei e degli altri movimenti giudaici, dei quali egli aveva contestato il legalismo e l'orgoglio. Tutta una serie di ostacoli sembrava impedire l'attuazione del regno annunciato da Gesù, e in definitiva negarne la verità e l'autenticità. In questo contesto Gesù, con la parabola del seminatore, vuole invitare i suoi ascoltatori ad aprire gli occhi e a riconoscere, superando le loro concezioni apocalittiche, gli inizi del regno di Dio nelle sue opere umili e contrastate: in esse viene infatti preannunciato e anticipato il compimento finale, che avrà luogo nel tempo stabilito da Dio. L'appello all'ascolto diventa così un invito alla disponibilità nei suoi confronti, scoprendo nella piccolezza e nella precarietà dei suoi segni quella potenza divina che è capace di trasformare il mondo.

Dopo che Gesù ha raccontato la parabola del seminatore, gli si accostano i discepoli che gli chiedono: «Perché parli ad essi in parabole?» (v. 10). La loro richiesta non riguarda più dunque, come in Marco (cfr. 4,10), il significato della parabola, ma il fatto stesso di parlare in parabole. Coloro a cui Gesù parla in parabole sono designati con un generico «essi», che si riferisce a tutti coloro che non fanno parte del circolo degli interroganti (i discepoli). Le parabole appaiono quindi come il (solo) linguaggio che Gesù usa con gli altri, cioè con i non discepoli.

Stranamente la domanda presuppone che le parabole siano un mezzo inusuale per comunicare un messaggio: ciò significa che essa è formulata in un ambiente in cui si sente un certo disagio nei confronti del linguaggio metaforico, che è il tramite normale della comunicazione religiosa, specialmente nel mondo biblico.

Con la formulazione della domanda propria di Matteo si armonizza la risposta di Gesù che si articola in due tempi. Anzitutto Gesù risponde: «Perché a voi è dato *conoscere* i misteri del regno dei cieli, a loro invece non è dato» (v. 11). La prima parte del versetto è modellata su Mc 4,11: Matteo aggiunge però il verbo «conoscere» in modo che sia questo verbo, e non il semplice «dare», a reggere il seguente complemento oggetto; questo a sua volta è espresso al plurale (i «misteri» invece del «mistero») a cui segue immediatamente il genitivo «del regno dei cieli». La seconda parte del versetto è costituita semplicemente dalla negazione: «ad essi non è dato». Questa risposta rivela una contrapposizione: ai discepoli di Gesù Dio dona la grazia di conoscere i suoi misteri, i quali sono invece nascosti agli altri: si suppone quindi che le parabole siano un linguaggio incomprensibile, tale da mantenere i non discepoli nell'ignoranza.

Questa prima risposta viene illustrata da Matteo con un detto che Marco e Luca riportano successivamente: «Infatti a chi ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha» (v. 12; cfr. Mc 4,25 // Lc 8,18b; Mt 25,29). Il detto si ispira a una situazione di ingiustizia per cui il ricco diventa sempre più ricco e il povero sempre più povero; in questo contesto indica invece la situazione di gran parte degli ascoltatori di Gesù, i quali, pur avendo ricevuto la possibilità di conoscerlo, ne vengono irrimediabilmente privati poiché si chiudono al suo insegnamento.

A questo punto Gesù dà una seconda risposta alla domanda iniziale: ad «essi», cioè a tutti quelli che non appartengono al gruppo dei discepoli (cfr. v. 10), egli parla in parabole precisamente «perché essi guardando non guardano, ascoltando non ascoltano né comprendono» (v. 13). Questa frase è ripresa da Mc 4,11b-12 con alcuni cambiamenti sostanziali. Da essi appare che, mentre per Marco il carattere parabolico, misterioso, del ministero di Gesù aveva lo scopo di provocare l'incomprensione degli ascoltatori, per Matteo è l'incomprensione degli ascoltatori che provoca il parlare in parabole. In questo modo è escluso anche il sospetto che possa essere Dio (o Gesù stesso) ad aver voluto l'indurimento del suo popolo. Al contrario è proprio questo indurimento che ha come risultato immediato il fatto che ai giudei increduli, non disposti a recepire il suo messaggio, Gesù parla *solo* in parabole, riservando il suo insegnamento esplicito a coloro che invece sono disponibili.

L'accenno di Marco a Is 6,9-10 offre a Matteo l'occasione di introdurre per intero il testo di Isaia secondo il quale il cuore degli israeliti si è indurito e di conseguenza essi sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, rifiutando così di convertirsi e impedendo a Dio di risanarli (vv. 14-15). Da esso risulta chiaro che, per l'evangelista, l'incomprensione degli ascoltatori, pur non essendo voluta né da Gesù né da Dio, rientra tuttavia in un progetto divino già preannunciato dal profeta. Da qui deriva quella strana concezione in forza della quale Gesù parlava a tutti in parabole e spiegava poi privatamente ai discepoli il loro significato.

Alla citazione della profezia fa eco un ultimo detto nel quale, in contrapposizione al rifiuto dei giudei, viene esaltata la fede dei discepoli. In esso Gesù dice proclama beati i loro occhi perché vedono e i loro orecchi perché ascoltano (v. 16). Poi spiega questa affermazione con un altro detto introdotto dalla formula solenne «In verità vi dico...»: i discepoli vedono e ascoltano quello che molti profeti e giusti hanno invano desiderato di vedere e ascoltare (v. 17). In questi due detti, ricavati da Q (cfr. Lc 10,23-24) risuona nuovamente il tema del vedere e ascoltare e la contrapposizione tra «voi», cioè i discepoli, e «loro», in questo caso i profeti e i giusti del passato.

Infine Matteo riporta la spiegazione della parabola del seminatore: egli omette il rimprovero che, secondo Marco Gesù ha rivolto ai discepoli per il fatto che anche loro non hanno compreso la parabola e al suo posto mette sulla bocca di Gesù queste parole: «Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore» (v. 18). In questa frase riecheggia la parola iniziale dello Shemà (Ascolta, Israele), la preghiera che ogni pio israelita recitava due volte al giorno: anche il cristiano viene invitato a ascoltare la parola di Gesù, nella quale si manifesta e si attua il regno di Dio. Solo qui in Matteo il racconto precedente assume l'appellativo tradizionale di «parabola del seminatore».

La spiegazione successiva corrisponde sostanzialmente a quello di Marco (cfr. Mc 4,14-20). In essa il seme è identificato espressamente da Matteo con la **parola** del Regno e i diversi terreni simboleggiano coloro a cui essa è rivolta. Anzitutto il primo terreno, che coincide con la via, simboleggia chi ascolta la parola del regno ma non la comprende; perciò Satana la rapisce dal suo cuore, che rappresenta la facoltà che ispira le scelte vitali (v. 19). Matteo parla di «uno che ascolta»: la parabola quindi non è applicata a un gruppo di persone, ma al singolo uditore, conferendo alla spiegazione un carattere parenetico individuale. A «colui che non comprende la parola» verrà contrapposto alla fine «chi la comprende» (cfr. v. 23) usando lo stesso termine chiave *syniēmai* (comprendere). Il terreno sassoso designa l'uomo che accoglie con gioia la parola, ma soccombe alle prime tribolazioni e persecuzioni, perché la sua fede è superficiale (vv. 20-21). Le spine che cospargono l'altro terreno simboleggiano le preoccupazioni terrene e la seduzione della ricchezza, che soffocano il germe della vita spirituale, rendendo il seme infruttuoso (v. 22). Infine, il terreno buono rappresenta colui che non soltanto ascolta la parola, ma «la comprende», la mette in pratica con impegno, subordinando ogni altro interesse alla fedeltà al vangelo (v. 23).

La spiegazione della parabola ha dunque l'aspetto di una predica cristiana con la quale i neofiti sono esortati alla perseveranza nella fede. La sua composizione viene normalmente attribuita alla comunità: ne sono prova il carattere non ebraico dello stile, il vocabolario simile a quello dell'epistolario del Nuovo Testamento, la preoccupazione comunitaria e infine il fatto che l'attenzione è concentrata non più sul punto centrale del racconto, ma sui dettagli di esso intesi in senso metaforico (allegoresi).

Nella parabola del seminatore e nelle successive aggiunte si possono dunque distinguere tre diversi strati che provengono da momenti e situazioni diverse. Anzitutto il racconto parabolico riflette le parole di Gesù che, alle obiezioni sollevate contro predicazione del regno di Dio da lui fatta, mostra come la sua venuta deve essere riscoperta nella debolezza del presente. Nell'intermezzo tra la parabola e la sua spiegazione l'evangelista cerca di rendere conto del rifiuto che è stato opposto al messaggio di Gesù da parte del giudaismo ufficiale. Infine la parabola del seminatore viene interpretata allegoricamente per adattarla alla nuova situazione degli uditori, appartenenti alla comunità cristiana. L'annuncio del regno è così trasformato in parenesi. Non basta ascoltare la parola del regno, ma bisogna comprenderla, cioè assimilarla a fondo, per poi metterla in pratica nella vita concreta d'ogni giorno, affinché non sia resa sterile dalle cattive disposizioni dell'uditore. In tal modo quella dimensione escatologica che rappresentava la dinamica profonda della parabola non è eliminata ma viene presentata come la motivazione che ispira le scelte quotidiane del credente.